

Libri...

Lecture

Silvia Manca

DE-COSTRUZIONE DI DONNA

Talvolta,
gli occhi di una donna
portano con sé molti sguardi,
con-vivendo con occhi di diverso colore.
Talvolta,
gli occhi delle donne,
portano in sé molti sguardi che le hanno precedute,
lasciando il campo visivo aperto
a coloro che sono ancora a venire...
Talvolta,
gli occhi,
dietro i loro tenui colori pastello,
celano dentro quinte di carne e sangue...

Per me la vita è sempre stata una via dell'occhio e della mano, una via dell'immagine e della scrittura, una via fatta di nodi, lacci e silenzi.

Ho aperto gli occhi al mondo in un giorno di Settembre. In uno di quei giorni sul crinale dell'estate e dell'autunno.

Un giorno ventoso, dalle sfumature arancione-estivo che scolorano nei caldi toni marrone di terra e foglie bruciate.

Un giorno rossiccio che si tinge del vinaccia degli acini d'uva e dei fichi settembrini.

Mi sono sempre sentita inadeguata, fin da piccola. Inadeguata in tutto e per tutto. Mi sono sempre sentita un po' fuori "dall'acqua", forse come la maggior parte delle donne che vogliono restare femmine in un mondo fatto da e per i maschi.

Inadeguata, forse, anche come la maggior parte di coloro che vogliono solo e semplicemente pensare.

In un mondo dove devi agire prima di tutto per dimostrare di esistere, avevo scelto di osservare. Osservare tutto e tutti innanzi-tutto. Con grandi occhi e con grandi orecchie.

Era un frate benedettino bresciano, completamente canuto e quasi cieco per la forte miopia. Aveva le dita delle mani lunghe e nodose. Era stato il maestro di mio padre. Poi un giorno venne a casa e vide un mio disegno. "Questa bambina ha una buona mano" disse "e ha occhio...". Mi insegnò la stella cromatica e a dipingere madonne colorate e gioiose con l'antica tecnica dello spolvero. Imparai anche a dipingere nature morte e paesaggi a mano libera.

Mi insegnò a colorare di arancione le porte e le pareti delle mie stanze immaginarie. "Se le vedi arancioni – mi diceva – allora sono arancioni". Non marroni né nere o crema. Assolu-

tamente arancioni. È stato così che il chiasso dei miei disegni infantili ha riempito la mia indole taciturna.

La prima volta che la vidi fu ad un'esposizione al MAXXI. Era il novembre 2011. Quella mattina era ventosa ed assolata. Scesi dal tram e mi avviai verso Via Guido Reni. Uno stormo di foglie giallo-rossicce mi venne incontro, "gli ultimi colpi di coda dell'autunno", pensai. Mi avviai verso l'entrata e attraversai "Maloca", un'installazione dei fratelli Campana che ricorda una capanna degli indios amazzonici. Era parte di una mostra chiamata *re-cycle*, un omaggio al riciclo ed al riciclaggio che salverà tutti noi assieme al nostro pianeta.

La mia stessa vita era un continuo riciclaggio di memorie, ricordi e frammenti. Impressioni che portavo con me durante il mio costante vagare osservando di ogni giorno.

Da bambina mi sono sempre chiesta se le persone con gli occhi celesti o verdi vedevano il mondo diversamente da come lo vedevo io che avevo gli occhi neri. Forse il loro mondo era azzurro cielo o verde prato?

Come avrei potuto di-mostrare loro il modo in cui vedevo io, il (mio) mondo? Avrei dovuto donargli il mio sguardo...

Guardai a sinistra dell'entrata. Un anno fa avevo visto quella finestra per la prima volta. In un lampo, un flash della mia infanzia:

Un po' di arancio, di vento silenzioso e sibilante di quell'autunno che era ancora a-venire mentre nascevo, mi è sempre rimasto dentro.

Il MIO vento è sempre stato quello dell'Origine.

Il suo silenzio antico e l'arancio dei suoi campi bruciati dal sole estivo mi hanno sempre tenuta strettamente allacciata e annodata a Lei...

Il sole era così forte da ferirmi gli occhi. La sua violenza mi costringeva a socchiuderli. Nei torridi pomeriggi estivi a casa di mia nonna guardavo quella luce di un caldo secco e dorato. Filtrava dalle fessure delle persiane chiuse che davano sulla strada principale del paese. Spiavo senza essere vista. Con gli occhi socchiusi. In/nel silenzio. Mentre tutti dormivano. Era questo il mio sottile piacere. Il sottile piacere/potere delle donne mediterranee e medio-orientali che spiano il mondo da dietro le fessure di un velo, dalla corte interna della loro dimora, dalle persiane della loro stanza...

Sinuosa, arabeggiante, femmina. Sensuale come solo un'architettura così squisitamente femminile avrebbe potuto essere. La sua creatrice, l'architetto anglo-irachena Zaha Hadid, aveva forgiato quella meravigliosa creatura de-strutturata e aperta.

Quel giorno, quando ne varcai la soglia, mi sembrò di entrare nel ventre di quella gigantesca animalessa.

La Galleria 1 fu un pugno di nero. L'installazione "Widow" di Anish Kapoor è un enorme, gigantesco telo in pvc nero-lucido, teso e ancorato alle pareti circostanti. Mi viene in mente Marcel Duchamp e la sua "Fresh Widow", R(r)ose Sélavy. Un alter ego che possa esprimere, in un uomo, la condizione della vedovanza. Quella della mancanza che è da sempre, per ogni donna, una lacerante mancanza ad essere. La mancanza legata a filo doppio con la stessa esistenza.

Sospesa in quell'eterno tratto (grafico) **tra** la **vita**-legame e la **morte**-slegamento-assoluto...

Per me, la questione nodale era quella dello sguardo...

Traccio il mio percorso verso di lei. Inconsapevole, mi dirigo, traccia grafica, tra tante altre tracce luminose ed opache. Vite che osservano, vedono, in un tempo fatto di immagini e sentieri interrotti. De-costruiti e de-strutturati da sempre alla coscienza.

Le macchie del mio bulbo oculare sembravano quasi essere macchie teoretiche, opacità della mia coscienza che si illuminavano nelle mie speculazioni critico-filosofiche. Ancora occhi. Sguardi diversi tra loro. Con visioni dif-ferenti.

Salgo le scale e varco la soglia del “Confine evanescente”, la mostra della collezione permanente al piano superiore. Galleria 4: qui veramente i confini tra gli ambienti scompaiono fondendosi gli uni negli altri.

Ambiente nell’ambiente, entro nell’opera di Giuseppe Penone, “Sculpture di linfa”. Un’arte povera, come suo consueto, ma dalle ricche sensazioni sinestetiche.

Le pareti dell’ambiente sono rivestite di corteccia d’albero a sua volta ricoperta di cuoio. Pelle su pelle, vegetale ed animale che si fondono negli odori speziati e forti. Cromie autunnali accese di arancio-rossiccio che si fondono esaltandosi. Increspature sul pavimento di marmo e un’asse di legno incavato al centro con un cuore di resina.

La attraverso e vedo una sovrapposizione di materiali, odori e colori: un’accumulazione di energie attraverso la materia. Un complesso amplesso di odori e colori.

Vagabondo un po’ per la grande galleria. Poi, ad un tratto, mi dirigo verso di lei.

Le passo davanti, la vedo e mi inchioda. Mi urta. Mi irrita il fatto che quella donna che mi guarda, proprio lei, stia specchiando la mia inquietudine. Qualcuno mi ha scoperta. Lei, l’immagine, ancora una volta mi ha pre-ceduta.

“Programma, disciplina, maestro (T.M.H.S.)”, è questo il suo nome. L’artista, Margherita Manzelli, l’ha dipinta nell’anno 2000, con colori ad olio su lino.

Lei emerge, o meglio, si nasconde e a mala pena la si vede, da un fondo scuro, abissale.

Dall’altro lato, un mondo marino di pesci e creature acquatiche fantastiche.

Figure femminili con lievi sproporzioni, dallo sguardo irrequieto e dalle mani e dai piedi visibilmente invecchiati.

Mani che toccano, dipingono e scrivono del suo mondo interiore e piedi che la conducono lontano, in un incessante viaggiare.

Di lei che l’ha messa al mondo, della Manzelli, leggo nella didascalia al lato: “L’attenzione dello spettatore è richiamata dallo sguardo catalizzatore della giovane donna, che sembra voglia rendere partecipe chi guarda del particolare momento emotivo vissuto in solitudine. Questa condizione interiore accompagna di frequente i personaggi dipinti da Margherita Manzelli.”

E poi, soprattutto: “Le sue figure nascono da una sovrapposizione d’immagini: volti di persone realmente incontrate si uniscono ad alcuni dei tratti somatici dell’artista”.

Nei suoi dipinti, in Lei, c’erano molte donne.

Una moltitudine di donne simili e dif-ferenti tra loro.

Simili nei volti e nei corpi allungati e sottili. Vibranti come le fiammelle di candele da offertorio di un profano altare. Esposte alla vista tutte assieme, lì davanti, costipate e compresse tra i grovigli dell’inchiostro a china. Strette per darsi calore a vicenda. Tutte assieme, tutte davanti agli occhi, quelle potenziali vite che avrebbe voluto vivere se non fosse rimasta inchiodata, in quella sua unica vita, a quell’atroce e tenero Segreto che le aveva generate tutte.

Il grassetto era mio. Non potevo non evidenziare, rendere grasso e visibile ciò che è la mia stessa vita. La vita di ogni donna che porta dentro di sé una schiera, un esercito di donne che

l'hanno preceduta e che, forse, la seguiranno. Madri, amiche e sorelle con cui ognuna ha condiviso qualcosa. Non importa cosa, ma solo l'immagine di una vita che porta con sé tante altre esistenze. Fu questo ciò che vidi in quell'assolato e ventoso giorno di Novembre: dei grandi occhi di donna che portavano con sé tanti altri sguardi. In quell'immenso, gigantesco ventre che quella grande madre anglo-irachena aveva costruito per tutte noi.

Sara Zurletti

LO SPECCHIO DI PERSEO

Riprendendo e radicalizzando molti dei temi teoretici sviluppati in lavori precedenti, come dichiara nella Prefazione, Gennaro Sasso pubblica ora *Il logo, la morte* per i tipi di Bibliopolis (Napoli 2010). Chi conosce il pensiero di Sasso sa cosa si intenda per «logo»: un termine di cui la tecnica filosofica si serve per alludere a ciò che, sebbene non possa non essere significato nel linguaggio, non lascia ridurre alle parole il suo senso. Familiarizzato con il carattere obliquo del «logo», il lettore dei precedenti libri di Sasso è anche edotto sul tema e sulla connessa difficoltà teoretica che percorre questo libro da cima a fondo: il profilo instabile delle *doxai* – «opinioni» ma anche «accadimenti» –, contrapposto alla natura ferma, immutabile, in contraddittoria dell'essere. Il libro si apre dunque con una puntualizzazione intorno alla *doxa*, questa domanda sul mondo che trae la propria incontrovertibilità dal mero accadere, dal fatto di prendere posto nel mondo fatto dall'insieme delle cose che accadono, e che in quanto accadimento non è per Sasso possibile ricondurre «a strutture che siano segnate dalla necessità del vero» (ivi, p. 61). Ma non appena si cerchi di definire più esattamente la *doxa*, questo mondo costituito dall'insieme dei fatti che accadono sul fomite di domande, e si dice per esempio che «tutto è doxastico» – tutto ciò che vediamo concretamente, tutta la «realtà» dai suoi mille colori, e noi stessi che la guardiamo –, si potrebbe pensare di fare un'affermazione non doxastica, ma necessaria, sulla doxasticità del mondo, generando un cortocircuito tra non doxasticità, cioè necessità, dell'affermazione sulla doxasticità del mondo, e la stessa doxasticità, cioè non necessità delle *doxai*. La prima pagina del *Logo, la morte*, procede in tal senso a demolire in via preliminare questa pericolosa commistione che legherebbe il doxastico al necessario, con l'elegante argomentazione che invita a considerare, con Hegel, come «la necessità che il doxastico sia il doxastico lo “toglie” [...] alla necessità, e lascia quest'ultima, se si può dir così, sola con sé stessa» (ivi, p. 6).

Il problema è per Sasso quello di mantenere rigorosamente distinto il doxastico, con tutto quello che all'interno di tale piano si può pensare e affermare, dalla sfera dove invece i discorsi abbiano carattere necessario. Quando dovessimo avventatamente pensare di fare un'affermazione (necessaria) sulla doxasticità (non necessaria) del mondo, queste sfere che debbono restare distinte entrerebbero in rapporto generando delle difficoltà, di cui la più vistosa e ricorrente – quasi una condanna mitica cui pare di non poter sfuggire – è l'istaurazione automatica di un dualismo. È invece importante tener fermo che l'*ananke* delle *doxai* deve per Sasso essere concepita con un carattere particolare, che non è quello che diamo al vero filosofico. È bensì una necessità, ma una necessità che non trae legittimità da un principio esterno dal momento che è, per così dire, derivata dalle stesse *doxai*: «le *doxai* non accadono alla verità, che del loro volo, per dirla col poeta, non serba traccia sul “nerofumo” della sua “sfera”. Ma accadono tuttavia, e in quanto accadono, sono necessarie; in quanto accadono, recano con sé l'affermazione e la negazione con cui si rivolgono